

“La detenzione paterna come fattore di rischio di *Parent Abuse*: sperimentazione di un modello di intervento per la cogenitorialità”

Dottoranda: dott.ssa Clelia di Muzio

Tutor: Prof. Stefano Ferracuti

Co-tutor: Prof.ssa Claudia Chiarolanza

Dipartimento di Psicologia Dinamica e Clinica- Sapienza Università di Roma

A.A 2017/ 2018

INDICE GENERALE

Introduzione	pag.
Capitolo 1 – Diritto all'affettività e stress paterno in carcere	
Capitolo 2 - Parent Abuse	
Capitolo 3 – La ricerca: sperimentazione di un intervento Parent Enrichment nel contesto carcerario	
Appendice (all'interno della quale potrebbe essere inserita anche la narrazione di un caso)	
	pag.
Conclusioni	pag.
Ringraziamenti	pag.
Bibliografia	pag.
Sitografia	pag.

CAPITOLO 1

Diritto all'affettività e stress paterno in carcere

1.1 Definizione di "Diritto all'affettività"; 1.2 Definizione di stress paterno in carcere;; 1.3 Parental Monitoring nella coppia genitoriale con un genitore in carcere

1.1 Definizione "Diritto all'affettività";

Partendo dalla premessa, più volte enunciata dalla Corte costituzionale (cfr., in particolare, sent. n. 26/1999), secondo cui lo stato di detenzione non vale di per sé ad annullare la titolarità dei diritti del detenuto, deve riconoscersi la sussistenza, in capo allo stesso, di un vero e proprio diritto soggettivo all'affettività ed alla sessualità. Occorre preliminarmente specificare che con questa espressione ci si intende riferire sia alla necessità di garantire al detenuto la possibilità di coltivare relazioni affettive significative con il proprio nucleo familiare sia, più specificamente, alla necessità di garantire relazioni sessuali del detenuto con il proprio partner. Il diritto all'affettività e alla sessualità trova affermazione, da un lato, nella Costituzione - rientrando certamente tra i diritti inviolabili della persona di cui all'art. 2 e potendo altresì essere ricondotto agli artt. 29 e 31 posti a tutela dei rapporti familiari - e, dall'altro, nelle fonti sovranazionali, tra cui la Convenzione nazionale dei diritti dell'uomo, che all'art. 3 vieta i trattamenti inumani e degradanti e all'art. 8 tutela il diritto al rispetto della vita privata e familiare. Come noto, molti atti sovranazionali affermano espressamente la necessità di dare riconoscimento al diritto all'affettività e alla sessualità dei soggetti in stato di detenzione. Si pensi in questo senso: - all'art. 6 delle Regole penitenziarie europee del 1997 (Racc. 1340/1997) che invita gli Stati a mettere a disposizione dei detenuti "luoghi in cui possano incontrare le famiglie da sole"; - all'art. 24 co. 4 delle Regole penitenziarie europee del 2006 (Racc. 2/2006), secondo cui "le modalità delle visite devono permettere ai detenuti di mantenere e sviluppare relazioni familiari il più possibile normali" e che significativamente prescrive, nel commento in calce alla norma che, "ove possibile, devono essere autorizzate visite familiari prolungate (fino a 72 ore, ad esempio, come avviene in numerosi paesi dell'Europa dell'Est)", nella convinzione che "visite coniugali più brevi autorizzate a questo fine possono avere un effetto umiliante per entrambi i partner". È poi di tutta evidenza che un ordinamento penitenziario che non offre luoghi, tempi e spazi adeguati a garantire il mantenimento di relazioni affettive significative tra i detenuti e i suoi familiari e congiunti, da un lato, ostacola il

percorso di reinserimento sociale degli stessi, e dunque la funzione rieducativa della pena ex art. 27 co. 3 Cost. (posto che essa, come riconosce la legge penitenziaria negli artt. 15 e 28, si realizza principalmente attraverso il mantenimento dei legami familiari); dall'altro, rischia di compromettere la salute psico-fisica del detenuto tutelata dall'art. 32 Cost., 2 anche in considerazione delle conseguenze deteriori che possono derivare da una forzata e prolungata astinenza sessuale. Nella legge di ordinamento penitenziario, lo strumento attraverso il quale meglio si realizza la soddisfazione dei bisogni affettivi e sessuali del detenuto è senz'altro quello del permesso premio, di cui all'art. 30 ter o.p., che la legge prevede anche al fine di "coltivare interessi affettivi". Tale beneficio, tuttavia, non costituisce una soluzione al problema, non essendo fruibile dalla generalità dei detenuti: esso infatti è riservato ai soli condannati che si trovino nelle condizioni descritte dalla legge. Nei confronti dei detenuti esclusi dall'ammissione ai permessi premio, il principale strumento per coltivare i rapporti affettivi è rappresentato dai colloqui, disciplinati negli artt. 18 o.p. e 37 reg. esec., che però – come risulta dall'esame delle norme che li regolano e come poi è noto a chiunque abbia un minimo di dimestichezza con l'ambiente carcerario – risultano inadeguati a dare effettiva soddisfazione ad un tale diritto del detenuto. Un primo profilo di inadeguatezza è relativo alla loro durata: il tempo riservato ai colloqui è infatti estremamente ridotto (di regola un'ora, eccezionalmente due) e tale da non consentire uno scambio adeguato tra il detenuto ed il familiare (si pensi al caso del genitore-detenuto che ha bisogno di un tempo ben più prolungato per ritrovare empatia con il figlio e per recuperare un livello di comunicazione profondo). Un secondo profilo di inadeguatezza ha a che fare con il luogo: i colloqui dei detenuti spesso si svolgono in sale affollate, molto rumorose, ove non è garantito un minimo di intimità e ove è impedito qualsiasi gesto affettuoso (anche il bacio o la carezza). Un terzo profilo di inadeguatezza ha a che fare con l'obbligatorietà del controllo visivo del personale di custodia, espressamente previsto nell'art. 18 co. 2 o.p., che preclude la possibilità di gesti affettuosi e di relazioni sessuali tra i partner, costringendo il detenuto ad una innaturale e deleteria astinenza sessuale. In tale contesto i colloqui spesso diventano fonte di frustrazione e di ansia sia per i detenuti sia per i familiari e possono determinare il peggioramento, quando non la stessa rottura dei rapporti esistenti (non sono infrequenti i casi di genitori che preferiscono non portare i figli ai colloqui, per evitare loro esperienze traumatizzanti). Vero è che l'art. 61 reg. esec. – in attuazione dell'art. 28 o.p., secondo cui l'ordinamento dedica particolare cura a mantenere, migliorare o ristabilire le relazioni dei detenuti e degli internati con le famiglie – prevede la possibilità per le persone ammesse ai colloqui di trascorrere parte della giornata insieme ai detenuti in appositi locali o all'aperto, ma, da un lato, si tratta di provvedimenti del tutto eccezionali, completamente rimessi alla discrezionalità del direttore dell'istituto e, dall'altro, si tratta di incontri comunque sottoposti al controllo visivo del personale di

sorveglianza. Non è dubbio pertanto che sia arrivata l'ora per il nostro ordinamento di colmare la lacuna e di prevedere delle modalità di tempo, spazio e luogo che consentano un più soddisfacente esercizio del diritto fondamentale all'affettività e alla sessualità del detenuto. Questo del resto è l'auspicio della Corte costituzionale che - nella sentenza 301 212, nella quale, come noto, ha dichiarato l'inammissibilità della questione di legittimità dell'art. 18 o.p. nella parte in cui prevede il controllo visivo del personale di custodia - ha evidenziato come l'esigenza di garantire ai detenuti relazioni affettive 3 intime, anche a carattere sessuale, sia "reale e fortemente avvertita" e che meriti pertanto "ogni attenzione da parte del legislatore, anche alla luce delle indicazioni provenienti dagli atti sovranazionali richiamati dal rimettente (...) e dell'esperienza comparatistica, che vede un numero sempre crescente di Stati riconoscere, in varie forme e con diversi limiti, il diritto dei detenuti ad una vita affettiva e sessuale intramuraria: movimento di riforma nei cui confronti la Corte europea dei diritti dell'uomo ha reiteratamente espresso il proprio apprezzamento (...)".

Riprendendo quando osservato più sopra, si ritiene che il diritto all'affettività del detenuto debba articolarsi in due diverse componenti. Da un lato, il diritto all'affettività che ha a che fare con l'opportunità di garantire il mantenimento o la ricostituzione dei rapporti familiari, ciò che - come anche la nostra legge di ordinamento penitenziario in più punti evidenzia - rappresenta un irrinunciabile strumento per il percorso risocializzante del condannato. Sotto questo profilo, occorre prevedere l'introduzione di visite familiari, durante le quali il detenuto possa incontrare uno o più familiari (coniuge, genitori, figli) in un luogo adeguato, che garantisca un minimo di riservatezza, con tempi più 'distesi', con la condivisione di momenti della vita quotidiana (come ad esempio il pasto) e con la possibilità, eventualmente, di spostamento nelle aree verdi dell'istituto. In relazione a questo tipo di visite si dovrà attribuire al direttore dell'istituto (o all'autorità giudiziaria quando questa sia chiamata a pronunciarsi sulla concessione delle visite) la valutazione circa la necessità di mantenere, e che in termini, il controllo visivo del personale di sorveglianza. D'altro lato, come si diceva, non meno urgente ed importante è la necessità di consentire al detenuto di avere relazioni sessuali con il proprio partner, essendo questo un aspetto fondamentale per consentire il mantenimento di una relazione affettiva equilibrata e per evitare gli effetti deteriori, a tutti noti, di una prolungata astinenza sessuale. Sotto questo profilo, occorre prevedere l'introduzione di incontri per la coppia, durante le quali sarà evidentemente necessario escludere il controllo visivo del personale di sorveglianza.

1.2 Definizione di stress paterno in carcere

In generale, secondo fonti ministeriali del Ministero della Giustizia, il 95% della popolazione detenuta è costituita da uomini e di questi, il 37% dei detenuti ha almeno un figlio; su un totale di circa 55.000 detenuti, il 54% ha un'età compresa tra i 25 e i 39 anni, età in cui è statisticamente più probabile diventare padre. Se poi si considera la tendenza in atto nella nostra società che vede spostata in avanti l'età della prima paternità, la percentuale dei padri ristretti passa al 67% della popolazione detenuta (Ministero della Giustizia, 2016).

La carcerazione innesca un processo di *depersonalizzazione* in cui l'identità di prigioniero tende a diventare l'unica della persona oscurando le altre, tra cui quella di genitore (Skar *et al.* 2014).

I padri detenuti sembrano presentare un quadro di maggiore fragilità rispetto alle madri, in quanto hanno meno contatti con i figli, una minore rete di supporto sociale e una scarsa comunicazione con i *caregiver* che si occupano dei figli all'esterno.

Tutto questo porta conseguenze sia sul piano individuale, con un aumento del *parenting stress* (Loper, 2009), sia sul piano interpersonale, con un aumento di comportamenti violenti in carcere (Loper, 2014). Dagli studi in merito emerge, infatti, come lo stress genitoriale paterno sia correlato ad un aumento di comportamenti violenti in carcere (Loper, 2014) e ad una sintomatologia specifica che comprende iper-vigilanza, sfiducia nell'altro, sospetto, iper-controllo emotivo, alienazione, ritiro sociale, isolamento, bassa autostima (McClure *et al.*, 2015).

Inoltre, la detenzione paterna rappresenta una variabile di rischio per i figli; la violenza intergenerazionale, infatti, potrebbe rappresentare uno degli esiti negativi a cui le famiglie potrebbero andare incontro, tenendo presente che sui figli di padri detenuti incombe un rischio di criminalità intergenerazionale pari al 30% (Galletti, 2005).

1.3 Parental monitoring nella coppia genitoriale con un padre detenuto

Il termine “parental monitoring” assume svariate definizioni da cui potere prendere spunto. Sinteticamente, si potrebbe definire come la condotta complessiva elaborata ed esercitata dai genitori, mediante la quale questi tendono a controllare e conoscere le attività dei propri figli. Il genitore, al di là della dimensione biologica, esercita l’attività di parenting, definibile come un insieme di comportamenti attinenti alle capacità di protezione del bambino e sostegno del relativo sviluppo.

Patterson (1982) utilizzò il parental monitoring per individuare il comportamento genitoriale di non supervisione e controllo delle attività dei loro figli. Dishon e McMahon (1998) definiscono il parental monitoring come l’attitudine genitoriale che coinvolge l’attenzione e l’indagine di tutto ciò che riguarda il bambino (“tracking and structuring”), con riferimento alle attività e agli adattamenti, andando a declinare una caratterizzazione specifica dell’attività di monitoring intesa in senso genitoriale.

Per definizione, il parental monitoring o controllo genitoriale è l’insieme di comportamenti che vengono messi in atto dai genitori per controllare, conoscere, sapere cosa stanno facendo i figli, nonché ad esempio dove si trovino, con chi stiano socializzando. Il ruolo del genitore assume poi maggiore complessità e delicatezza con l’avvento dell’adolescenza, in quanto i genitori sperimentano un trade-off tra mansioni di controllo del figlio e richiesta di maggiore autonomia da parte dello stesso, cui occorre rispondere adeguatamente, nell’ottica di un più ampio “lavoro” genitoriale sostenitivo e non oppressivo. L’attività di responsabilità parentale non è facoltativa, tant’è che si hanno anche leggi in merito, al fine di garantire che le cure genitoriali non siano omesse. La definizione giuridica di responsabilità genitoriale, viene definita nell’articolo 30 della Costituzione.

Nel 2000, Stattin e Kerr hanno proposto un significato più articolato che è attinente ai risultati delle loro ricerche; la loro proposta di definizione di parental monitoring è quanto i genitori conoscono i propri figli mediante il dialogo con essi, in aggiunta alle azioni di controllo messe in atto dai genitori, che sono state articolate in precedenza. A partire da queste considerazioni, il costrutto derivato di monitoring prevede pertanto tre modalità per seguire i comportamenti e la crescita dei figli:

- 1) la disponibilità all’ascolto: è il figlio che spontaneamente si racconta e informa i genitori con sincerità relativamente alle proprie azioni;
- 2) il controllo: le azioni dei figli sono subordinate alla richiesta ed all’assenso dei genitori, senza del quale sono loro effettivamente precluse le attività desiderate;

- 3) la sollecitazione di informazioni: il genitore non si limita ad “attendere” l’informazione, ma si fa promotore di una ricerca attiva mediante le fonti informative presenti nell’ambiente in cui i figli vivono, come amici, altri genitori e altre figure sociali.

Una critica parziale a questo modello è stata mossa da Fletcher, Steimberg e Williams-Wheeler (2004), che hanno evidenziato come il comportamento problematico fosse predetto con maggiore efficacia laddove in aggiunta agli effetti diretti del controllo e del monitoraggio, fossero considerati anche i relativi effetti indiretti, causati dal livello di empatia, di comunicazione e di affetto tra genitori e figli. Secondo Bornstein (1991) la “capacità genitoriale” non è riducibile alle sole qualità personali del singolo genitore, ma bensì è un costrutto complesso, comprendente anche un’adeguata competenza relazionale e sociale. Guttentag, Pedrosa-Josic, Laundry, Smoth e Swank (2006), infine individuano come pattern di abilità parentale siano correlati secondo quattro criteri specifici: la capacità dei genitori di individuare correttamente i bisogni, la capacità di fornire risposte adeguate, la capacità di adottare un linguaggio appropriato al proprio compito, la capacità di avere quella dote fondamentale che è il saper trasmettere calore umano al proprio figlio.

Diana Baumrind (1971) e Maccoby e Martin (1983) hanno realizzato classificazioni tra le più note, rappresentanti un imprescindibile punto di partenza in materia.

La genitorialità autoritaria corrisponde a uno stile restrittivo e punitivo, La genitorialità autorevole, che dai risultati di molte ricerche sembrerebbe essere la più adatta rispetto agli altri stili genitoriali, crea un clima di fiducia reciproca tra i protagonisti di tale relazione, ed è uno stile che incoraggia i bambini a esprimersi mediante la comunicazione e il dialogo. La genitorialità negligente o trascurante, si ha con genitori poco interessati e coinvolti nella vita del proprio figlio. Il genitore indulgente o permissivo invece è dato da quei genitori che sono molto coinvolti con la vita del proprio figlio, ma pretendono poco e lo lasciano spesso fare. L’adulto è deresponsabilizzato dall’onere di assumere provvedimenti disciplinari e qui centrale è il ruolo dell’esperienza, vera maestra di vita del figlio. Le tesi di Baumrind (1971) sono state suffragate da numerose ricerche scientifiche, tra le quali spicca una serie di produzioni, in prevalenza dal 1991 al 1994, di Steimberg, Lamborn, Darling, Mounts e Dornbusch, che hanno effettuato una serie di analisi su campioni empirici al fine di verificare la correttezza di quanto esplicitato in precedenza su ampi periodi temporali. All’interno del controllo genitoriale, Hoffman (1983) individuò due opposte tecniche d’intervento disciplinare rappresentanti due casi limite: da un lato un metodo basato sul ragionamento, il dialogo e la persuasione mediante un processo di induzione, dall’altro lato un metodo caratterizzato da costrizione, minacce e proibizione immotivata.

Le ricerche di Baumrind (1971), Hoffman (1983), Steinberg et al. (1994), indicano che diviene fondamentale per prevenire ciò, la messa in atto di uno stile autorevole, in quanto i genitori che

adottano questo stile creano una buona relazione tra controllo e autonomia, inoltre sarebbero più aperti agli scambi verbali e al lasciare al bambino la possibilità di esprimersi, supportando la sua socializzazione ed infine il calore, l'affetto e il coinvolgimento danno al bambino la possibilità di comprendere meglio i propri genitori (Santrock, 2008).

la mentalizzazione (Fonagy et al., 2005) non viene a compiersi:

Il modello dell'apprendimento sociale portato avanti da Bandura e altri studiosi negli anni '70 faceva ricorso alle esperienze ambientali dirette e indirette quali motivatori dei comportamenti sociali (1977; Bandura e Ross, 1961). Secondo il modello sociointerazionista proposto da Tedeschi e Felson (1994), il comportamento aggressivo è influenzato dall'ambiente sociale.

Huesmann, 1998). Il bambino cercherà di affrontare le situazioni richiamando lo script ritenuto più conforme, sebbene non si tratti necessariamente del migliore.

Patterson (1998) ha proposto il modello coercitivo, secondo il quale lo sviluppo di comportamenti devianti è influenzato direttamente dai genitori. Il modello cognitivo neoassociazionista, che vede in Berkowitz (1990) un capostipite, sostiene che da un'esperienza negativa, dovuta a stressor anche molto diversi tra loro, derivino risposte affettive negative, ed una risposta finale di attacco o di fuga, che a loro volta vanno ad attivare pensieri, ricordi, reazioni motorie e fisiologiche.

persone attuanti comportamenti devianti vengano prese dal bambino come modelli di identificazione, come viene individuato nella teoria dell'identificazione o anche teoria dell'associazione differenziale (Sutherland, 1947). Ne deriva un'"identificazione deviante" che, non è meno pericolosa della mancata identificazione con le figure genitoriali.

Doverose da citare sono in addizione le teorie di Bowlby (1969, 1972, 1980) e gli stili di attaccamento; da come si svilupperanno questi, dipenderà in buona misura il tipo di monitoring attuato. di Harlow (1965) - Santrock, 2008- Ainsworth elaborò la Strange Situation (1969

Il ruolo dei genitori e come questi interagiscono nel suo complesso tra di loro, è centrale ai fini del parental monitoring.

Lo stile educativo dei genitori dipende da variabili di carattere individuale, culturale, sociale, e di altra natura che influenzano il caregiver già da molto prima della sua chiamata a svolgere questo compito. Anche le misurazioni per comprendere gli andamenti familiari si sono evoluti per analizzare a parte la relazione dei coniugi e poi integrarla con le analisi della triade genitori-figlio, un esempio ne è la Co-Parenting Scale, elaborata da McHale (1999).

La genitorialità è diventata più rara e posticipata nel tempo rispetto al passato. Scabini e Cigoli (2000) sostengono a riguardo che coniugalità e genitorialità tendono sempre più a essere distinte rispetto al

passato. Fornari (2011) e Fruggeri (2006) evidenzia come un ulteriore cambiamento è la crisi di modelli e figure storicamente determinanti

La coniugalità risente soprattutto dei ruoli, delle modalità e degli sviluppi che si sono verificati nella separazione, laddove sia avvenuta; nel caso di separazioni “asimmetriche”, la figura dell’ex si connoterà di diverse sfumature e le relazioni potranno essere vissute con più o meno sofferenza, rabbia, incomprensione, ecc. Dopo lo scioglimento della relazione tra i due partner adulti, deve però rimanere classica la relazione tra genitori e figlio, che come abbiamo detto, deve essere gestita in modo delicato e competente dagli adulti, pur essendo comprensibilmente difficoltoso. Gli stessi adulti devono rielaborare il cambiamento, con ciò che comporta, e spesso ciò non avviene con facilità; il figlio viene a sostituire in molti casi la figura del partner che non c’è più come prima (“parentificazione del figlio”). I figli subiscono le conseguenze di queste mancate rielaborazioni genitoriali, diventando minori adultizzati, caricandosi del dolore del/i genitore/i, occupandosi di un altro fratello, svolgendo attività che erano del genitore non più presente. Emancipandosi precocemente, questi ragazzi potrebbero andare incontro sia a comportamenti disinibiti di sessualità precoce, sia a comportamenti di sofferenza emotiva profonda e interiorizzata.

La forma ideale di genitorialità in casi di separazione, sarebbe quella di “buoni amici” e non “soci arrabbiati” (Ahrns, Rodgers, 1987, cit. da Fruggeri, 2006), sviluppando triadi relazionali flessibili e tolleranti, ai fini di una buona genitorialità.

Quando si diventa genitori si può non essere pronti al compito che viene a presentarsi e dunque può accadere che la risposta non sia adeguata. Inoltre i genitori subiscono, anche se non vogliono o non se ne rendono conto, un cambiamento radicale nella percezione di sé e della propria identità, che può sconvolgerli o attuare risposte comportamentali o psichiche non idonee. Lo sviluppo morale (J. Piaget, 1972), determinato dall’interiorizzazione dei modelli genitoriali, influenzerà il figlio per tutta la vita. La ricerca di Spano, Rivera, Vazsonyi, Bolland (2011), ha evidenziato come per adolescenti e bambini in età scolare, con un efficace controllo parentale, fossero correlati ad una modesta incidenza di comportamenti violenti, e viceversa come i giovani maggiormente esposti alla violenza fossero correlati con un ridotto controllo parentale. Ripamonti, 2011

Lanz et al. (2004), hanno cercato di rispondere alla domanda “la relazione genitori-adolescenti è un predittore della devianza?”. Sono stati analizzati gli effetti congiunti della qualità delle relazioni genitore-adolescente, delle pratiche parentali su interiorizzazione adolescenziale e dei disturbi esternalizzanti. I risultati hanno suggerito che il legame tra il controllo parentale e i disturbi esternalizzanti è diretto, e che l'effetto della qualità del rapporto sui problemi esternalizzanti è mediato dalla presenza di disturbi d’internalizzazione. Questa tipologia di disturbi può poi sovente svilupparsi

in comportamenti devianti. Lewin (1935) sostiene che il comportamento di un individuo in un dato momento sia funzione delle caratteristiche della persona e dell'ambiente
rassegna di letteratura di Ryan, Jorm, Lubman (2010), i quali dovendo trovare una definizione di monitoring comune tra gli studi da loro affrontati, hanno individuato nella valutazione del parenting, la conoscenza dei genitori in merito alle attività dei figli, ai luoghi in cui si trovano e alle relazioni sociali che instaurano. Un secondo aspetto, di natura campionaria, permette di classificare gli studi in base al campione intervistato: figli, genitori, o entrambi. Un terzo aspetto, riguarda le metodologie adottate: si possono individuare scale di misurazione, questionari, interviste e altro.

Si procede ora ad analizzare maggiormente nel dettaglio come è stato operazionalizzato il parental monitoring nei singoli studi. Strunin, Díaz Martínez A., Díaz-Martínez L.R., Heeren, Kuranz, Winter, Hernández-Ávila et al. (2013) e Yu, Clemens, Yang, Li, Deveaux, Lunn, Cottrell e Harris (2006) hanno adottato la Parental Monitoring Scale di Silverberg (Silverberg e Small, 1991), che utilizza una scala Likert a 5 punti con giudizi da “mai” a “sempre” per sei domande inerenti allo stile di monitoring ed al livello di conoscenza genitoriale (la quale verrà esaminata in modo dettagliato, nel prossimo capitolo). La scelta degli autori di focalizzarsi sugli aspetti di conoscenza, deriva dalle teorie di Dishion e McMahon (1998), secondo le quali il controllo parentale è un insieme di competenze utilizzate dai genitori per rimanere informati e consapevoli sulle attività del figlio. A questi autori si ispira anche il lavoro di Bacchini, Miranda e Affuso (2011), che a partire da questa definizione ha operazionalizzato il controllo parentale utilizzando una scala di 7 item in scala Likert da 1 a 5, finalizzata a catturare il monitoraggio secondo la precedente definizione.

In diversi studi (Kliewer, Murrelle, Prom, Ramirez, Obando, Sandi, Karenkeris, 2006) viene ripresa l'idea per cui il controllo parentale dipende dal flusso di informazioni che l'adolescente trasmette al genitore (Kerr e Stattin, 2000). Kliewer et al. (2006) intendono per parental control il grado di conoscenza dei genitori in merito a come i figli trascorrono il proprio tempo libero. Jun e Choi (2013), che hanno valutato il controllo parentale mediante 4 item sviluppati nel KYPS (Korea Youth Panel Survey) Metodologie basate sul livello di conoscenza, sono state adottate anche da Huang, Murphy, Hser (2011) e Ward e Snow (2011), sebbene i primi ricavano le informazioni dai figli, e i secondi dai genitori. Più restrittiva è la metodologia di Gossrau-Breen, Kuntsche, Gmel (2010), che valutano il controllo parentale, misurando tramite le risposte in scala Likert da 0 a 3 fornite dai figli, la conoscenza dei genitori in tema di uscite notturne. Una sintesi delle metodologie citate è data dallo studio di Branstetter e Furman (2013), dove la valutazione del monitoring è derivata da un controllo incrociato delle percezioni dei figli e dei genitori. Le prime sono state indagate mediante la “Parental Monitoring Knowledge Scale” di Brown (1993), consegnata sia ai genitori che ai figli, e i dati sono stati successivamente incrociati. L'approccio di indagine in parallelo su figli e genitori è stato seguito

anche da Manlove, Ryan, Franzetta (2006), i quali hanno adottato per i figli una misurazione del monitoraggio a 4 item, basata sulle percezioni della presenza genitoriale e sul livello di sincerità nel riportare le informazioni, e per i genitori una misurazione del dialogo con i genitori degli amici dei figli. Clark, Kovach, Shamblen, Ringwalt, Hanley (2012) analizzano entrambi gli aspetti. La metodologia di misurazione del parental monitoring, ha combinato 6 item della “Poor Family Management Scale” e 3 item della “Poor Discipline Scale”, al fine di creare una misurazione a 9 item del monitoring. Diversi studi, quali i lavori di Sieverding, Adler, Witt, Ellen (2005), Parsai, Marsiglia, Kulis (2010), Sneed, Strachman, Nguyen e Morisky (2009), Kim e Neff (2010), Stickley, Koyanagi, Kuposov, McKee, Roberts, Murphy, Ruchkin (2013) partono dalla medesima definizione di monitoring e adottano metodologie sostanzialmente equiparabili tra loro. Analizzano la percezione del parental monitoring da parte dei figli ed il livello normativo imposto, Baptiste, Kapungu, Miller, Crown, Henry, Da Costa Martinez, e Jo-Bennett (2009) valutano l’efficacia delle regole imposte riguardo ai luoghi, alle amicizie e alle attività dei figli, mediante 16 item in scala Likert a 4 punti; è stato valutato in che misura le scelte dei figli sono orientate dalle norme e desideri dei genitori oppure prese in totale autonomia. Hamza e Willoughby (2011) hanno invece valutato il monitoraggio genitoriale utilizzando 6 item in scala Likert a 4 punti tratti da Stattin e Kerr (2000), in tema di autorizzazioni e richiesta di informazioni da parte dei genitori, con domande poste ai figli. Wamoyi, Fenwick, Urassa, Zaba, Stones (2011), basato su focus group e osservazioni partecipanti, il controllo parentale si riferisce in generale a situazioni in cui i genitori effettuano una verifica nel tempo su ciò che ha fatto il figlio, l’esprimere preoccupazione per le attività del ragazzo e come cercano di indirizzare i loro comportamenti, rimanendo su una dimensione di valutazione qualitativa e non normativa come gli studi precedenti.

CAPITOLO 2

Il fenomeno del Parent Abuse

2.1 Definizione di Parent Abuse; 2.2 Analisi del fenomeno sulla genitorialità 2.3 Famiglia basata sull'onore e famiglia basata sull'affetto: effetti degli interventi

2.1 Definizione di Parent Abuse

Il Parent Abuse (*PA*) è una delle forme di violenza agita all'interno della famiglia e vede coinvolti i figli adolescenti come attori di azioni abusanti nei confronti dei genitori. Di frequente, i termini violenza, abuso, aggressività contro i genitori sono usati da diversi autori in modo interscambiabile per far comunque riferimento a qualsiasi azione intimidatoria commessa da adolescenti con l'obiettivo di ottenere potere e controllo e provocare nei genitori un danno che può essere fisico, psicologico o economico (Charles, 1986). Il fenomeno riveste un'importanza particolare per la precocità con cui si verifica e richiama un forte bisogno di interventi di valutazione al fine di prevenire e trattare queste situazioni. La difficoltà di comprendere l'effettiva diffusione del fenomeno ne rende complessa la stessa definizione: alcuni autori parlano di *sindrome del genitore battuto* (Mannix, & Wilkes, 2008), altri di *child-to-parent violence* (Walsh & Krienert, 2009), altri ancora di *child-to-mother violence* (Edenborough *et al.*, 2008).

Il *PA* comporta un *doppio stigma* per il genitore perchè combina lo stigma di avere un figlio problematico con la violenza domestica subita (Holt, 2011).

Paterson (2002) afferma che un comportamento da parte di un membro familiare è considerato violento se qualcuno in famiglia si sente da questo minacciato, intimidito o controllato.

In questo lavoro abbiamo scelto di riferirci al fenomeno così come teorizzato nel costrutto del *PA* (Cottrell, 2001). Secondo questa definizione, il Parent Abuse comprende diverse tipologie di comportamenti messi in atto dagli adolescenti per ledere i genitori, azioni che vanno da situazioni e modalità più blande a comportamenti più gravi fino ad arrivare all'uso della violenza fisica. L'*escalation* messa in atto dai ragazzi va da forme di abuso verbale ad azioni di aggressione fisica

nei confronti del genitore (colpire, picchiare, spingere, lanciare e rompere oggetti, sputare). Una modalità più sottile in cui la violenza può manifestarsi è l'abuso psicologico, la quale comprende tutti quei comportamenti volti ad intimidire il genitore attraverso menzogne, ricatti, minacce, manipolazioni. Infine l'abuso può essere di tipo economico, con furti di denaro, vendita di beni propri o appartenenti ai genitori, danneggiamento della casa o di cose che appartengono ai genitori.

La vittima di *PA* risulta essere molto più frequentemente la madre, nell'82% dei casi, rispetto ai padri, coinvolti solo nel 18% delle situazioni, infatti è proprio nelle famiglie in cui è presente solo la figura materna che questo fenomeno è amplificato (Robinson, 2002).

Sarebbe auspicabile la messa a punto di strumenti atti alla rilevazione e allo studio del fenomeno nella sua complessità (Bobic, 2004; Calvete *et al.*, 2013). Si osserva infatti come ad oggi il fenomeno sia stato affrontato scientificamente attraverso studi a carattere descrittivo piuttosto che correlazionali e che vi sia una carenza di strumenti di valutazione del *PA* all'interno della comunità scientifica.

Va sottolineato come non tutte le azioni violente commesse dagli adolescenti all'interno della propria casa rientrino in forme di abuso, ma come questo sia condizionato da diversi fattori. Un deterioramento della comunicazione tra genitori e figli infatti rientra nella complessità in cui la famiglia è esposta durante la transizione adolescenziale come evento critico normativo. Ma la dinamica abusante va a strutturarsi in concomitanza con altri eventi critici o fattori di rischio a cui la famiglia è esposta.

Rispetto ai *fattori di rischio* che potrebbero contribuire alla genesi del *PA*, sono state evidenziate alcune caratteristiche sia a livello sociale che familiare, fino ad arrivare all'eventualità di psicopatologie a carico dell'adolescente coinvolto. Vari studi si concentrano infatti sull'individuazione dei fattori di rischio per gli adolescenti di agire *PA*, raggruppabili in 5 categorie: cause relative alla scuola e al contesto sociale in cui l'adolescente è inserito, relative al gruppo dei pari, familiari ed infine individuali (US Surgeon General, 2001).

Di nostro peculiare interesse è il rischio legato alla *monogenitorialità* (la percentuale è pari al 29% dei casi nelle famiglie monogenitoriali contro il 7% nelle famiglie bi-genitoriali (Omer, 2000), con una prevalenza di vittimizzazione della figura materna (Bobic, 2004).

Allo stesso modo rilevante ai fini del nostro studio è il rischio legato allo *stile educativo* della famiglia, manifestandosi il *PA* più frequentemente laddove viga uno stile educativo permissivo o al contrario autoritario con frequente ricorso a punizioni (Kawabata *et al.*, 2011); o ancora, esiste un rischio connesso all'assenza fisica di un genitore, come può accadere nelle situazioni di separazione e divorzio (Kennair, Mellor, 2007).

All'interno di questa cornice teorica, la *detenzione paterna* si connota come fattore di rischio di *PA*, concentrando in sé diversi indicatori rilevati in letteratura. L'assenza fisica del padre (Contreas, 2014) nel periodo della transizione adolescenziale del figlio espone il nucleo familiare ad un periodo di mono-genitorialità (Ibabe, 2010), seppure transitoria, durante la quale la madre si trova a dover fronteggiare i cambiamenti dell'adolescente e le dinamiche che ne derivano senza il sostegno paterno. La detenzione potrebbe rappresentare un evento critico ed avere un ruolo nella genesi delle condotte di *PA*.

In generale, secondo fonti ministeriali del Ministero della Giustizia, il 95% della popolazione detenuta è costituita da uomini e di questi, il 37% dei detenuti ha almeno un figlio; su un totale di circa 55.000 detenuti, il 54% ha un'età compresa tra i 25 e i 39 anni, età in cui è statisticamente più probabile diventare padre. Se poi si considera la tendenza in atto nella nostra società che vede spostata in avanti l'età della prima paternità, la percentuale dei padri ristretti passa al 67% della popolazione detenuta (Ministero della Giustizia, 2016).

La carcerazione innesca un processo di *depersonalizzazione* in cui l'identità di prigioniero tende a diventare l'unica della persona oscurando le altre, tra cui quella di genitore (Skar *et al.* 2014).

I padri detenuti sembrano presentare un quadro di maggiore fragilità rispetto alle madri, in quanto hanno meno contatti con i figli, una minore rete di supporto sociale e una scarsa comunicazione con i *caregiver* che si occupano dei figli all'esterno.

Tutto questo porta conseguenze sia sul piano individuale, con un aumento del *parenting stress* (Loper, 2009), sia sul piano interpersonale, con un aumento di comportamenti violenti in carcere (Loper, 2014). Dagli studi in merito emerge, infatti, come lo stress genitoriale paterno sia correlato ad un aumento di comportamenti violenti in carcere (Loper, 2014) e ad una sintomatologia specifica che comprende iper-vigilanza, sfiducia nell'altro, sospetto, iper-controllo emotivo, alienazione, ritiro sociale, isolamento, bassa autostima (McClure *et al.*, 2015).

Inoltre, la detenzione paterna rappresenta una variabile di rischio per i figli; la violenza intergenerazionale, infatti, potrebbe rappresentare uno degli esiti negativi a cui le famiglie potrebbero andare incontro, tenendo presente che sui figli di padri detenuti incombe un rischio di criminalità intergenerazionale pari al 30% (Galletti, 2005).

Alla luce dalle evidenze di ricerca, *interventi di sostegno della genitorialità* nella condizione di detenzione paterna potrebbero avere un effetto di prevenzione e riduzione del danno sia a livello individuale, rinforzando le risorse del padre detenuto e riducendo lo stress genitoriale percepito, sia a livello di sistema familiare, riducendo il rischio di vittimizzazione materna i quei nuclei familiari in cui si verificano comportamenti di *PA* da parte dei figli.

La letteratura sottolinea la necessità di promuovere interventi di sostegno alla genitorialità nei percorsi di reinserimento dei detenuti, attualmente scarsi (Dyer, 2005; Loper, 2009; Loper, 2011; Swanson *et al.* 2012; Skar *et al.*, 2014).

Lavorando con la *coppia genitoriale*, anziché solo con il genitore detenuto, si avrebbe il valore aggiunto dato dalla partecipazione della figura materna, il cui ruolo potrebbe essere quello di facilitare il coinvolgimento paterno (Clarke, 2005).

L'intervento di *Parental Enrichment* risulta efficace in coppie in cui sia presente un fattore di stress attuale o pregresso (High, 2014) e secondo i dati di ricerca, l'efficacia di tale intervento viene mantenuta principalmente per la figura paterna (Barton *et al.*, 2016).

2.4 Famiglia basata sull'onore e famiglia basata sull'affetto: effetti degli interventi

Bibliografia

- Abidin R.R., (1990). *Parenting stress index-manual*, Charlottesville, Pediatric psychology press;
- Arnold D.S., O'Leary S.G., Wolff L.S., Acker M.M., (1993). The parenting scale: a measure of dysfunctional parenting in discipline situations, *Psychological assessment*, vol. 5, pp.137-144;
- Bacchini D., Miranda M.C., Affuso G., (2011). Effects of parental monitoring and exposure to community violence on antisocial behavior and anxiety/depression among adolescents, *Journal of Interpersonal Violence*, vol. 26(2), pp. 269-292;
- Bandura A. (1977). *Social learning theory*, Englewood Cliffs, NJ, Prentice Hall;
- Bandura A., Ross D., Ross S.A., (1961). Transmission of aggression through imitation of aggressive models, *Journal of abnormal and social psychology*, vol. 63, pp. 575-582;
- Baptiste D. R., Kapungu C., Crown L., Henry D., Miller S, Da Costa Martinez D., Jo-Bennett K., (2009). Increasing parent involvement in youth HIV prevention: a randomized caribbean study, *AIDS Education and Prevention*, vol. 21(6), pp.495–511;
- Baumrind D. (1971). Current patterns of parental authority, *Developmental psychology*, vol. 4 (1), pp. 1-103;
- Bayer J. K., Sanson A. V., Hemphill S. A. (2009). Early childhood aetiology of internalising difficulties: a longitudinal community study, *International journal of mental health promotion*, vol. 11(1), pp. 4-14;
- Becerra D., Castillo J., (2011). Culturally protective parenting practices against substance use among adolescents in Mexico, *Journal of Substance Use*, vol. 16(2), pp.136–149;
- Berkowitz L. (1990). On the formation and regulation of anger and aggression: A cognitive-neoassociationistic analysis, *The american psychologist*, vol. 45(4), pp.494-503;
- Bornstein M. H., (1991). *Cultural approaches to parenting*, New Jersey, Hillsdale;
- Bowlby, J. (1969,1973,1980). *Attachment and loss*, Vol. 1,2,3, New York, Basic Books;
- Branstetter S.A., Furman W., (2013). Buffering effect of parental monitoring knowledge and parent-adolescent relationships on consequences of adolescent substance use, *Journal of Child and Family Studies* , vol.22, pp.192–198;
- Brendgen M., Vitaro F., Tremblay R. E., Lavoie F. (2001). Reactive and proactive aggression: predictions to physical violence in different contexts and moderating effects of parental monitoring and caregiving Behavior, *Journal of abnormal child psychology*, vol. 29(4), pp. 293-304;
- Bronfenbrenner U. (1992). Child care in the Anglo-Saxon mode, in Lamb M., Sternberg K., Hwang C., Broberg A. *Child care in context*, Hillsdale, New Jersey. Lawrence Erlbaum;
- Brown B. B., Mounts, N., Lamborn, S. D., Steinberg, L. (1993). Parenting practices and peer group affiliation in adolescence, *Child Development*, vol. 64, pp. 467-482.

- Brown R., (2000). *Psicologia sociale dei gruppi. Dinamiche intragruppo e intergruppi*, Bologna, Il mulino;
- Browning C. R., Leventhal T., Brooks-Gunn J. (2005). Sexual initiation in early adolescence: the nexus of parental and community control, *American sociological review*, vol. 70 (5), pp. 758-778;
- Cohen D.A., Rice J.C., (1995). A parent-targeted intervention for adolescent substance use prevention: lessons learned, *Evaluation review*, vol. 19 (2), pp.159-180;
- Corsano P., (2008). *Socializzazioni. La costruzione delle competenze relazionali dall'infanzia alla preadolescenza*, Roma, Carocci Editore;
- Dishion, T. J., McMahon, R. J. (1998). Parental monitoring and the prevention of child and adolescent problem behavior: A conceptual and empirical formulation, *Clinical child and family psychology review*, vol. 1, pp. 61–75;
- Durkheim, E. (1977). *La divisione del lavoro sociale*, Milano, Comunità;
- Eron, L.D., Huesmann, L.R., Zelli A., (1991). The role of parental variables in the learning of aggression, in Pepler D., Rubin K., *The Development and Treatment of Childhood Aggression*, pp.169-188 , Erlbaum;
- Fivaz-Depeursinge E., Corboz-Warnery A., (1999). *The primary triangle. A developmental systems view of mothers, fathers and infants*, New York, Basic Books; Fletcher A. C., Steinberg L., Williams-Wheeler M. (2004). Parental influences on adolescent problem behavior: revisiting Stattin and Kerr, *Child development*, vol. 75 (3), pp. 781 – 796;
- Fonagy P., Gergely G., Jurist E.L., Target M. (2005). *Regolazione affettiva, mentalizzazione e sviluppo del sé*, Milano, Raffaello Cortina editore;
- Fornari, U. (2011). *Trattato di psichiatria forense*, Torino, UTET;
- Fruggeri L., (2006). *Diverse normalità. Psicologia sociale delle relazioni familiari*, Roma, Carrocci Editore;
- Fruggeri L., Mancini T. (2001). “Vecchie” e “nuove” famiglie. Rappresentazioni e processi sociali, *Adulità*, vol. 14, pp. 87-108;
- Gentile D.A., Nathanson A. I., Rasmussen E. I., Reimer R. A., Walsh D. A. (2012). Do you see what I see? Parent and child reports of parental monitoring of media, *Family Relations*, vol. 61 (3), pp. 470–487;
- Gossrau-Breen D, Kuntsche E, Gmel G., (2010). My older sibling was drunk - younger siblings' drunkenness in relation to parental monitoring and the parent-adolescent relationship, *Journal of Adolescence*, vol. 33(5), pp. 643-652;

Guttentag C.L., Pedrosa-Josic C., Laundry S.H., Smoth K.E., Swank P.R. (2006). Individual variability in parenting profiles and predictors of change: effects of an intervention with disadvantaged mothers, *Journal of applied developmental psychology*, vol. 27(4), pp. 349-369;

Hoffman, M.L. (1983). Affective and cognitive processes in moral internalization., in Higgins E.T., Ruble D.N., Hartup W.W., *Social cognition and social development: a sociocultural perspective*, pp. 236-274, New York, Cambridge University Press;

Huang D.Y. C., Murphy D. A., Hser Y.I., (2011). Parental monitoring during early adolescence deters adolescent sexual initiation: discrete-time survival mixture analysis, *Journal of child and family studies*, vol. 20, pp.511–520;

Huesmann L. R., (1998). The role of social information processing and cognitive schema in the acquisition and maintenance of habitual aggressive behavior, in Geen R. G., Donnerstein E., *Human aggression: theories, research, and implications for policy*, Russell Geen Editor, pp. 70-109;

Jun M.H., Choi J.A., (2011). The longitudinal effects of parental monitoring and self-control on depression in Korean adolescents: a multivariate latent growth approach, *Children and youth services review*, vol. 35, pp.1327-1332;

Kim Y.M., Neff J. A., (2010), Direct and indirect effects of parental influence upon adolescent alcohol use: a structural equation modeling analysis, *Journal of child and adolescent substance abuse*, vol. 19, pp. 244–260;

Kliewer W. , Murrell L., Prom E., Ramirez M., Obando P., Sandi L., del Carmen Karenkeris M.,(2006). Violence exposure and drug use in central American youth: family cohesion and parental monitoring as protective factors, *Journal of research on adolescence*, vol. 16 (3), pp.455-478;

Kovach Clark H., Shamblen S. R., Ringwalt C. L., Hanley S., (2012). Predicting high risk adolescents' substance use over time: the role of parental monitoring, *The Journal of Primary Prevention*, vol.33, pp. 67–77;

Lanz M., Marta Rizzi E., Manzi C., Tagliabue S., Pozzi M., Bertoni A. M. M.,(2004). *La relazione genitori-adolescenti: un predittore della devianza?*, Psicologia clinica dello sviluppo, Il mulino;

Lewin K.,(1935). *A dynamic theory of personality: selected papers*, New York, McGraw Hill;

Maccoby E., Martin J. A. (1983). Socialization in the context of the family: Parent–child interaction, in Mussen P. H., Hetherington E. M., *Handbook of child psychology: vol. 4. Socialization, personality, and social development (4th ed.)*, New York, Wiley;

Manlove J. S., Ryan S., Franzetta K., (2007) . Risk and Protective Factors Associated with the Transition to a First Sexual Relationship with an Older Partner, *Journal of Adolescent Health*, vol. 40, pp. 135–143;

- Mc Hale J.P. (1995). Coparenting and triadic interactions during infancy: the roles of marital distress and child gender, *Developmental psychology*, vol. 31, pp. 985-996;
- Mc Hale J.P. (1997). Overt and covert coparenting processes in the family, *Family process*, vol. 36, pp. 183-201;
- Paradini D.A., Loeber R., Stouthamer-Loeber M. (2005). Developmental shifts in parent and peer influences on boys' beliefs about delinquent behavior, *Journal of Research on Adolescence*, vol. 15, (3), pp. 299–323;
- Parker G., Tupling H., and Brown L.B. (1979). A parental bonding instrument, *British journal of medical psychology*, vol. 52, pp. 1-10;
- Parsai M., Marsiglia F.F., Kulis S. (2010). Parental monitoring, religious involvement and drug use among latino e non-latino youth in the southwestern United States, *British Journal of Social Work*, vol.40, pp. 100–114;
- Patterson G. R., Reid J. B., Snyder, J. (2002). Antisocial behavior in children and adolescents: a developmental analysis and model for intervention, *American Psychological Association*, pp. 147-172;
- Pedrosa-Josic C.L., Laundry S.H., Smoth K.E., Swank P.R. (2006). Individual variability in parenting profiles and predictors of change: Effects of an intervention with disadvantaged mothers, *Journal of applied developmental psychology*, vol. 27(4), pp. 349-369;
- Piaget J., (1972). *Il giudizio morale nel fanciullo*, Firenze, Giunti-Barbera;
- Racz S.J., McMahon R.J. (2011). The relationship between parental knowledge and monitoring and child and adolescent conduct problems: a 10-year update, *Clinical Child and Family Psychology*, vol. 14(4), pp. 377-98;
- Ripamonti C. A., (2011). *La devianza in adolescenza. Prevenzione e intervento*, Bologna, Il mulino;
- Rollo D., Pinelli M., (2010). *Osservare e valutare lo sviluppo. Metodi e strumenti*, Milano, Franco Angeli Editore;
- Ryan S.M., Jorm A.F., Lubman D.I. (2010). Parenting factors associated with reduced adolescent alcohol use: a systematic review of longitudinal studies, *Australian and New Zealand Journal of Psychiatry*, vol. 44, pp. 774-783;
- Santrock J. W., (2008). *Psicologia dello sviluppo*, Milano, Mc Graw Hill;
- Scabini E., Cigoli V. (2000). *Il familiare. Legami, simboli e transizioni*, Milano, Raffaello Cortina Editore;
- Sieverding J.A., Adler N., Witt S., Ellen J. (2005). The influence of parental monitoring on adolescent sexual initiation, *Archives of pediatric and adolescent medicine*, vol. 159(8), pp. 724-729;

- Silverberg S., Small S., (1991). *Parental monitoring and adolescent problem behavior, paper presented at the biennial meeting of the Society for Research in Child Development, Seattle, WA;*
- Sims A., Oyeboode F. (2009). *Introduzione alla psicopatologia descrittiva*, Milano, Raffaello Cortina Editore;
- Sneed C. D., Strachman A., Nguyen C., Morisky D. E., (2009). The influence of parental monitoring and communication on adolescents sexual behavior and intentions, *Vulnerable Children and Youth Studies*, vol. 4, (1), pp.37–47;
- Spano R., Rivera C., Vazsonyi A. T., Bolland J. M. (2011). Specifying the interrelationship between exposure to violence and parental monitoring for younger versus older adolescents: a five year longitudinal test, *American Journal of community psychology*, vol. 49 (1-2), pp. 127-141;
- Stattin H., Kerr M. (2000). Parental monitoring: a reinterpretation, *Child development*, vol. 71(4); pp. 1072-1085;
- Steinberg L., Lamborn, S. D., Darling N., Mounts N. S., Dornbusch, S. (1994). Over-time changes in adjustment and competence among adolescents from authoritative, authoritarian, indulgent, and neglectful families, *Child development*, vol. 65, pp. 754-770;
- Stickley A., Koyanagi A., Kuposov R., McKee M., Roberts B., Murphy A., Ruchkin V., (2013). Binge drinking among adolescents in Russia: prevalence, risk and protective factors, *Addictive Behaviors*, vol. 38, pp.1988–1995;
- Strunin L., Diaz Martínez A., Díaz-Martínez L. R., Heeren T., Kuranz S., Winter M., Hernández-Ávila C. A., Fernández-Varela H., Solís-Torres C.,(2013). Parental monitoring and alcohol use among mexican students, *Addictive Behaviors*, vol.38 pp. 2601–2606;
- Tedeschi, J.T., Felson, R.B. (1994). *Violence, aggression and coercive actions*, Washington, American Psychological Association;
- Tizard B., Hughes M., (1984). *Young children learning*, Cambridge, Harvard university press;
- Varin D. (2005). *Ecologia dello sviluppo e individualità*, Milano, Raffaello Cortina Editore;
- Verrastro V. (2006), *Strategie e interventi in psicologia clinica e dello sviluppo*, Franco Angeli, Milano;
- Wamoyi J. Fenwick A., Urassa M., Zaba B., Stones W., (2011). Parental control and monitoring of young people's sexual behaviour in rural North-Western Tanzania: Implications for sexual and reproductive health interventions, *BMC Public Health*, 11:106;
- Ward B. M., Snow P. C.,(2011). Factors affecting parental supply of alcohol to underage adolescents, *Drug and Alcohol Review*, vol.30, pp. 338–343;
- Westh F., (2003). *Parents Preference Test - PPT. Manual*, Copenhagen, Westh development and psykologisk forlag;

Wilkinson I.M., (1993). *Family Assessment*, New York, Gardner press;

Yu S., Clemens R., Yang H., Li X., Stanton B., Deveaux L., Lunn S., Cottrell L., Harris C., Youth and parental perceptions of parental monitoring and parent-adolescent communication, youth depression, and youth risk behaviors, *Social behavior and personality*, vol. 34(10), pp. 1297 1310.